

UNA RAGAZZA TROPPO SERIA

di Cristina Giuntini

“Maledetto mezzobusto, mi farà impazzire!”

Il Dottor Giovannini, con un moto di fastidio, si decise ad alzarsi dalla poltrona e a dirigersi verso il televisore con un passo strascicato al quale il suo abbigliamento informale, camicia a righe, calzoni corti e sandali “a frate”, non contribuiva certo ad aggiungere dignità. Annoiato e rassegnato, impugnò le enormi manopole, non prima di avere assegnato all'apparecchio un certo numero di decise pacche le quali, purtroppo, non contribuirono a migliorare la situazione: il Quartetto Cetra continuava ad apparire sfalsato, con le gambe di sopra e le teste di sotto, nei rari momenti in cui l'immagine non prendeva a girare vorticosamente. Impegnato nella sua occasionale attività di tecnico, non sentì i passi della moglie dietro alle sue spalle, non la vide affacciarsi alla porta con le braccia conserte e, fortunatamente, non vide neppure la smorfia ironica sulla sua bocca.

“Eccoti lì” esplose infine lei. “Neppure un televisore decente, ti degni di comprare!”

“Ma cosa dici, Mirella?” fu il grugnito di risposta. “Un Brionvega ultimo modello! Ringrazia piuttosto il cielo, o, meglio, quel bischero di tuo marito, che ce l'hai, il televisore, e per di più nella casa al mare! Non è da tutti, non so se mi spiego!”

“Casa al mare!” sbottò Mirella, ironica, mentre il marito alzava gli occhi al cielo, prevedendo la solita tiritera. “Due stanze al Cinquale!” Quattro stanze, precisò lui fra sé e sé, ma non era il caso di sottilizzare sui modi di dire. “Che cos'ha Cinquale che non va? E' sempre Versilia, è un posto tranquillo, grazioso, accogliente...” “Ma non è Viareggio! Tutte le mie amiche hanno la villa a Viareggio! La Carla, l'Irene, la Marta... E invece tu no! Tu sempre l'originale devi fare! Solo per andare a mangiare un gelato con loro ci tocca prendere la macchina...” Altra cosa che non tutti si possono permettere, pensò il Dottor Giovannini, ma oramai la moglie era partita con la solita lamentela. Donne, donne! Non sanno fare altro che chiedere, si disse, esigere, sempre pronte a umiliarti come una regina con il più infimo dei suoi sudditi. Eccola qui, la ragazzina che non chiedeva mai niente, alla quale bastava un sorriso: adesso si lamenta perché l'azienda di suo marito è troppo piccola e non rende abbastanza! Bell'esempio per le nostre figlie...

“Ma non mi stai neanche ascoltando!” Il Dottor Giovannini fece per rispondere, ma in quel momento successe il miracolo: il mezzobusto si fermò, il televisore riprese la sua immagine regolare e l'attenzione di Mirella fu catturata dallo sguardo fascinoso di Alberto Lupo. Ringraziando mentalmente il tempismo del Programma Nazionale, il Dottor Giovannini si sedette accanto alla moglie con un sorriso sornione, e, per evitare polemiche, riprese un sospiro di sollievo.

Marisa camminava ad occhi bassi ma con passo deciso, immersa nei suoi pensieri, trasmettendo, a chi la guardasse, un'idea di persona scostante, poco sociale, quasi intoccabile. Non era sua intenzione: non era una ragazza superba o sprezzante, piuttosto molto timida e un tantino imbranata. E dire che non sarebbe stata brutta: era alta e magra, con lineamenti fini e bei capelli neri, ma il suo vestire come una brava ragazza un tantino rétro, il suo non usare un

filo di trucco, la pettinatura piuttosto antiquata, uniti alla sua aria assente e vaga, riuscivano a intimidire qualsiasi ragazzo osasse alzare lo sguardo su di lei. La sua totale assenza di vanità trovava un solo rigurgito, nel suo rifiutare il suo vero nome: sarebbe stato Maria Luisa, ma guai ad apostrofarla con un nome “talmente antiquato e pomposo”. Aveva una dignità anche lei, dopotutto! Marisa era molto più semplice, molto più di moda: Marisa doveva essere, e non erano ammesse repliche. Capricci di bimba, diceva sua madre. Bimba, pensava suo padre? Era quasi una donna, ormai.

Il sole era ancora alto, ma per fortuna il leggero vento mitigava la sensazione di calore. Marisa procedeva verso il porticciolo. Sembrava che non vedesse niente di quello che le stava intorno, in realtà assaporava ogni casa, ogni albero, ogni pietra sul selciato. Al contrario di sua madre Mirella, Marisa amava Cinquale. Non avrebbe voluto mai e poi mai passare le vacanze in un luogo caotico e chiassoso come Viareggio, le avrebbe dato solo il mal di testa. Le piaceva la vita tranquilla della cittadina, le spiagge poco affollate, la passeggiata fra i negozietti che espongono secchielli e costumi da bagno, le serate passate a chiacchierare con una coppetta di gelato in mano. Le sale da ballo, i bar alla moda, i negozi raffinati? No grazie, si sarebbe sentita solo fuori posto e imbarazzata.

“Marisa, Marisa!”

Non le costò fastidio arrestarsi e voltarsi nella direzione della voce che l'aveva appena chiamata. Se c'era una persona che non l'avrebbe mai e poi mai disturbata vedere, quella era Roberta. Osservò l'amica, fasciata in un paio di pantaloni al ginocchio e in una camicetta scollata, tanto stretta da toglierle il respiro, mentre si dirigeva verso di lei, e scosse la testa fra sé e sé. Per quale misterioso motivo due ragazze così agli antipodi come lei e Roberta avevano potuto stringere un'amicizia così forte? Ci sono ragioni che vanno al di là della ragione, e generano stranezze come il vedere a passeggio insieme una pin-up e una riedizione di sua nonna con qualche anno in meno, e soprattutto l'accorgersi che stanno incredibilmente bene insieme.

“Finalmente ti ho trovata!” disse Roberta fra un respiro affannoso e l'altro. “Dove vai di bello? Sempre al porticciolo?” Non attese risposta. “Eh, ma che monotonia!”

“Lo sai che è lì che mi piace passeggiare. Perché dovrebbe essere monotono?”

“Perché... OK, te l'ho detto già troppe volte. Ma stasera preparati, che andiamo a Viareggio!”

“A Viareggio? In tutta quella confusione? Che idea assurda! “E perché ci dovrei venire?”

Per tutta risposta, Roberta trascinò l'amica davanti a un piccolo manifesto, appeso poco lontano, al tronco di un albero. “Ma come, non l'hai ancora visto? E sì che Cinquale ne è tappezzata!”

Marisa non ebbe bisogno di aguzzare lo sguardo, il nome era scritto a caratteri cubitali.

“Don Backy!”

“Già! Don Backy! La tua unica passione, il tuo idolo! E mi chiedi ancora perché dovrei venirci?”

“Io... Ma... Come faremo ad andare?”

“Io in lambretta con Carlo, naturalmente”, eh, giusto, Roberta era fidanzata, ma Marisa? “E tu in lambretta con Gino. Gliel'ho chiesto oggi, ed è d'accordo!”

Con Gino? Marisa ebbe un moto di disappunto. L'aveva visto in giro varie volte, il Gino, quello che lavorava nell'officina del Bellini. Con quell'aria da James Dean dei poveri, le stava francamente antipatico, senza contare la brutta fama di galletto che si portava dietro. Bastava chiedere a chiunque: tutti lo conoscevano e ognuno aveva una storia da raccontare su di lui. Una volta, durante la sua passeggiata serale, aveva perfino avuto l'ardire di fermarla, propinandole certe paroline. Marisa era arrossita fino alla radice dei capelli, ma allo stesso tempo gli aveva lanciato uno sguardo talmente serio e freddo da costringerlo a una frettolosa e dignitosa ritirata. Da quel giorno, lui non l'aveva più guardata in faccia. In lambretta con lui? No, no, non se ne parlava. Ma proprio quando il “no” stava per uscire dalle sue labbra, lo sguardo le si posò di nuovo sul manifesto.

Don Backy.

“Ma come faccio a dirlo ai miei?” fu la frase che venne fuori al posto del “no”.

“Figurati! Ti aiuto io! A che servono le amiche?” Marisa esitava ancora, ma Roberta non se ne accorse neppure. “Vieni, dà, offrirmi un gelato” le disse, trascinandola verso il chioschetto, “poi andiamo subito a casa tua”.

Marisa in giro di sera, in lambretta, con un'amica, il fidanzato di lei e un ragazzo semiconosciuto? Assolutamente no! Ma prima che il Dott. Giovannini potesse esporre il suo punto di vista, la moglie lo bloccò, pregandolo di seguirla nella stanza accanto. All'uomo toccò adeguarsi.

“Non è più una bambina, e poi è una ragazza sensata, fin troppo seria e tranquilla. Cosa vuoi che combini?”

“Eh già! A te non pare il vero, così puoi andartene a giocare a canasta dalla Carla!”

“Anche tu non vedi l'ora di raggiungere gli amici al bar! Beh, sappilo: niente canasta, niente bar!”

“E Caterina? Non ha ancora sedici anni, non posso portarla con me, e non credo che si divertirebbe con le tue amiche!”

“Caterina può andare qui accanto da Emma: giocherà con Rossella, sarà in buone mani.”

“Mah! Convinta tu!” Il Dott. Giovannini alzò le spalle. In fondo, si fidava della figlia, anzi, anche lui pensava che fosse una ragazza anche troppo seria. Forse una serata particolare come quella l'avrebbe aiutata a uscire un poco dal suo guscio...

L'appuntamento era davanti alla solita gelateria. Roberta insistette per arrivare con almeno dieci minuti di ritardo. “Se non ti rendi un poco preziosa, non otterrai mai niente, dagli uomini!” Marisa non era molto convinta, ma se lo tenne per sé. In fondo, quella sera le importava di un



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

solo uomo, di quello che le avrebbe gorgheggiato parole d'amore dall'alto di un palco. Se il prezzo da pagare per questo era andare in lambretta attaccata al Gino, beh, l'avrebbe pagato. In fondo si trattava di pochi chilometri, sperando che Roberta non insistesse per fermarsi in qualche posto lungo la strada del ritorno. Dopo il concerto, Marisa ne era certa, sarebbe stata impaziente di raggiungere il suo letto, addormentarsi e sognare nuovamente il suo idolo.

Carlo e Gino erano seduti sulle loro lambrette già da un pezzo, davanti al juke box che proponeva un 45 giri dopo l'altro. All'arrivo delle ragazze, Carlo si precipitò a baciare Roberta. "Finalmente! Dopo tre canzoni di Gianni Morandi, una di Dino, due dei Rokes e mezzo repertorio di Mal dei Primitives, non so per quanto tempo avrei potuto ancora resistere!" In disparte, fra Marisa e Gino era palpabile un notevole imbarazzo. "Ciao." "Ciao." "Allora, pare che andiamo al concerto stasera, eh?" "Eh sì... Tu corri molto, in lambretta?" "Hum, non preoccuparti, vedrò di andare più piano..." Roberta si decise a spezzare la tensione. "Allora, ragazzi, mi pare sia ora di partire. Ci troviamo davanti al Principe di Piemonte, OK?" Senza aspettare risposta, Roberta si aggrappò alla schiena di Carlo e insieme sfrecciarono via nel buio della sera.

Marisa e Gino si guardarono. "Allora, partiamo." "Devo... devo abbracciarti per sostenermi?" "Non necessariamente. Puoi anche tenerti al portapacchi, dietro." Marisa si sedette dietro a Gino, con le gambe di lato per non sgualcire la gonna, ma si rese subito conto che la seconda soluzione era la quintessenza della scomodità e della mancanza di sicurezza. Si rassegnò quindi, sospirando dentro di sé, ad abbracciare Gino per evitare di scivolare dalla lambretta lungo la strada. Non vide il sorrisetto soddisfatto che increspò le labbra del ragazzo, mentre metteva in moto e si dirigeva verso Viareggio.

Ci fu qualche rumore che a Marisa parve preso pari pari dall'ultimo numero di "Topolino", sul genere "cough" e "splutter", prima che la lambretta rallentasse fino a inchiodarsi definitivamente. Gino esitò un attimo, poi scese con un'aria perplessa. "O questa?"

"Che succede?" chiese timidamente Marisa, scendendo a sua volta e guardandosi intorno con una certa preoccupazione: si erano fermati in un punto praticamente deserto, un lungomare senza case e per niente illuminato. Istitivamente si strinse il cardigan sulle spalle. "Mah, adesso vediamo" fu il commento di Gino, prima di inginocchiarsi ad armeggiare intorno al motore.

Mezz'ora e diversi colpi dopo, Gino gettò la spugna. "Mi spiace, Marisa," sospirò, "è guasta, e siamo troppo lontani da Viareggio. Non arriveremo mai in tempo per il concerto, e poi chi ci riporterebbe a casa? La cosa migliore da fare è tornare subito indietro a piedi." "Ma come?" Marisa sentì il cuore che annaspava chiedendo aiuto. "Non possiamo cercare un meccanico?" Gino la guardò di sbieco. "Sono forse un pasticciere, io? E poi che officina credi di trovare aperta, a quest'ora?" Marisa non rispose. Sconfitta, strinse i denti, abbassò gli occhi e si incamminò nella direzione di Cinquale senza dire una parola. Gino scosse la testa, decise che era il caso di lasciarla un poco sola. Spingendo la lambretta, prese a camminare qualche passo dietro di lei.

"E hai lasciato andare la Marisa al concerto con quei ragazzi?"

Mirella, per niente contenta di venire distratta dalla soddisfazione che le dava la canasta pura di pinelle che teneva in mano e dal pensiero della faccia che avrebbe fatto la Carla quando l'avrebbe calata, rispose con noncuranza. "Sì, certo, perché?"

"Mah, contenta te," rispose Marta. "Io, la mia Gaia, non la lascio certo così libera!"

"Davvero, Mirella," incalzò Irene, "non hai paura che le succeda qualcosa?"

"Ma cosa mai le dovrebbe succedere?" fu la reazione piuttosto infastidita. "Marisa è una ragazza seria, matura e sensata. Non è più tempo di tenerla attaccata alle gonne. Anzi, cominciasse una buona volta a dare un po' di considerazione ai ragazzi, non sarebbe neanche male..."

"Marisa! Marisa! Dài, scusami!" Gino decise che era venuto il momento di aggiustare la situazione, e si affrettò a raggiungere la ragazza. "Marisa, non l'ho fatto apposta! Non sai quanto sono mortificato..." Lei lo guardò di sbieco, non gli credeva molto. Ma, vista la situazione, l'educazione le impose un corretto "Fa niente, sono cose che succedono." Rinfrancato, Gino si adeguò al suo passo. "Allora mi perdoni?" "Perdonami tu. Immagino che non sarà certo divertente startene qui, obbligato a riaccompagnarmi a casa, quando potresti portarti in giro qualcuna delle tue solite ragazze..." Gino tacque per qualche secondo, guardandosi la punta delle scarpe, poi parlò come se le parole dovessero sforzarsi a uscire dalle sue labbra. "Sono certo che non ci crederai," disse, sempre evitando di guardare Marisa, "ma non è una gran bella situazione, quando si cerca una ragazza seria e si rimane invece ogni volta delusi dalla solita sciacquetta..." Marisa lo guardò con diffidenza. "Ecco, lo vedo! Non mi credi! Anche tu ti sei fatta abbagliare dalla mia cattiva fama! Eccolo lì, il Casanova di Cinquale, il playboy, attente ragazze, non vi avvicinate, è pericoloso... Ma se avessi parlato, invece di fare il gentiluomo ogni volta, si conoscerebbero i veri motivi..."

"Motivi? Quali motivi?" Marisa si era fatta curiosa.

"Quelli delle mie rotture. Ogni volta. Giuliana? Mi tradì con Lucio. Tiziana? La trovai con Alberto. Annamaria, invece, mi disse chiaro e tondo che famiglia e figli non rientravano nei suoi progetti..."

Marisa guardò meglio Gino. Possibile? Osservò il suo viso: non era poi così antipatico come lo ricordava. I suoi lineamenti sembravano essersi distesi, i suoi occhi si erano fatti tristi, malinconici, quasi... buoni. "E tu, invece, cosa cerchi dalla vita?" gli chiese.

"Cose semplici. Una brava ragazza, pronta a diventare mia moglie. Un buon lavoro, una bella casa. Figli, tanti. Più che si può."

"Ma... Io non credevo che..." Marisa non sapeva come continuare. "Non pensavo..."

"Perché anche tu mi hai sempre visto in modo superficiale. Credete tutti che io sia uno che vuole solo divertirsi, non vi rendete conto che sono solo un ragazzo che cerca e non trova..."

"Com'è possibile non trovare una brava ragazza di sani principi?"

"Oggi giorno poche sono come te, Marisa..."



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

I camerieri stavano già sparecchiando il tavolo a ferro di cavallo, ma gli invitati si intrattenevano ancora nel giardino del piccolo ristorante. Per fortuna quella fine di Ottobre stava regalando una giornata tiepida e soleggiata. Il giorno ideale per un matrimonio.

"Ma come mai sposarsi qui e non a Firenze?" chiese piano zia Egle alla cugina Lorena. "Pare che i parenti di lui non avessero la possibilità economica di spostarsi," rispose lei, con aria grave. "E c'è dell'altro! I piccioncini andranno a vivere nella casa al mare della tua cara cognatina Mirella, che ha dovuto essere liberata in fretta e furia per loro..." "Oh!" esclamò Egle, prima di interrompere un discorso che rischiava di diventare molto imbarazzante.

"Caro cognato!" Il Dott. Giovannini si sforzò di sorridere a Luigi, il marito di Egle. "Allora, tua figlia ci ha fatto proprio la sorpresa, eh! Un colpo di fulmine! E chissà che non vi aspetti un bel nipotino, e magari anche presto: di questi tempi, in molti nascono settimini..." "Ma caro fratello!" esclamò Mirella, giunta proprio in quell'istante. "Che aspetto meraviglioso ha la tua bella figliola! E il suo Tommaso, poi! Un vero fenomeno! Di bambini che nascono settimini ne esistono, ma lui? Addirittura a cinque mesi precisi dal matrimonio! Ed è il ritratto della salute!" Mentre Luigi si allontanava stizzito, Marisa guardò il marito. "Prima di lanciare sassi ai vicini, ci si dovrebbe assicurare di proteggere bene le proprie finestre". Si scambiarono uno sguardo complice, ma triste: un po' tardi per riparare, per buttarsi dietro le spalle la canasta e il bar con gli amici. Se solo avessero saputo...

Roberta li guardò con vergogna. L'avevano appena salutata, sapeva che le serbavano rancore per non avere protetto la sua migliore amica. Ma Marisa non ne aveva voluto sapere di rinunciare ad averla come testimone. "Avercela con te?" le aveva detto. "Sei la mia migliore amica! E poi in realtà dovrei ringraziarti: sto per ottenere tutto quello che volevo dalla vita! Un bel marito con un lavoro sicuro, una casa, e un bel bambino in arrivo!" Roberta non aveva avuto cuore di riferirle quello che si diceva in paese di Gino, come prima e molto di più. Guardò l'amica, il ritratto della felicità nel suo abito bianco e nel suo lungo velo. "Marisa, non sai cosa ti aspetta," si disse, "ma io non ti abbandonerò mai, amica mia..."

"Caro Gino, è finita la pacchia!" ridevano gli amici, canzonando lo sposo. Gino li guardava con un sorrisetto di circostanza. Gli era costata cara, la rivincita che si era voluto prendere su quella sostenuta della Marisa. L'invito di Roberta era stata un'occasione da prendere al volo. Un piano perfetto: il finto guasto alla lambretta, la parte da bravo ragazzo sfortunato recitata meglio di De Sica, la deviazione per la spiaggia immersa nell'oscurità: si era perfino un po' stupito di quanto fosse stato facile farla cadere fra le sue braccia. Ma le conseguenze, quelle no, non le aveva calcolate. Poco male: non era tipo da farsi fermare, lui. Tanto, prima o poi avrebbe dovuto sistemarsi: la Marisa dava garanzie di serietà, e soprattutto di non essere un boccone appetibile per altri uomini. Quanto a lui, proprio quella mattina la Pamela del Bar Sport se l'era mangiato con gli occhi: "E così ti sposi, diventi proprietà privata..." "Sì, ma... le vecchie amiche si possono sempre tornare a salutare con piacere..." Pamela aveva trasformato il sorriso in un ghigno di trionfo, "Allora ti aspetto presto..." E che diamine, era un uomo giovane e nel pieno della vita, no?

Sperando di arrivare presto alla fine di quel supplizio, il Dott. Giovannini vagava fra le aiuole e gli invitati, quando fu attratto dalla voce di Caterina. La sua figlia minore stava parlando con Barbara, una delle sue cuginette. "Michele? Ma dici davvero?" le stava chiedendo. "Un concerto di Michele? E quando? Dove?" "A Firenze, Sabato prossimo. Ho visto i manifesti! Oh, Cate, dobbiamo andarci!" "Sì, ma come facciamo?" "Posso chiedere a Gigi, quel mio compagno di scuola. Sai, l'amico di Renzo!" "Davvero ci porterebbero loro?" "Direi di no," intervenne alle loro



spalle il Dott. Giovannini, "visto che vi accompagnerò io!" "Tu, babbo?" "E anche io!" aggiunse Mirella, arrivata con ottimo tempismo. "Mamma? Ma... credevo che tu avessi la canasta con le amiche, e tu, babbo, non devi andare al bar?" "Tesoro," sorrise Mirella, "ultimamente abbiamo riscoperto la vita familiare... Canasta e bar sono passatempi così noiosi..." "E poi ti dirò, cara..." interloquì suo padre, "da un po' di tempo sono diventato un fan sfegatato di Michele!" Guardò negli occhi sua moglie, e le strizzò l'occhio. Mirella gli sorrise.

A volte la complicità ha strani modi di rinascere...